BIBLIOTHECÆ
BRAYDENSI
ANG. M. CARD. DURINI
D. D.

BIBLIOTECA NAZIONALE BRAIDENSE
MILANO
25
15 Q
8

662 Foscol. CL. III 104.
662
69
III
204
1.37
95
23
15 Q
8

51

I L

MEZZOGIORNO

Poemetto.



IL
MEZZOGIORNO.

ARdirò ancor tra i deſinari illuſtri
Sul Meriggio innoltrarmi umil Cantore,
Poichè troppa di te cura mi punge,
Signor, ch' io ſpero un dì veder maeſtro
E dittator di grazioſi modi
All' alma gioventù che Italia onora.

Tal fra le tazze e i coronati vini,
Onde all' oſpite ſuo fe' lieta pompa
La Punica Regina, i canti alzava
Jopa crinito (1): e la Regina intanto
Da' begli occhi ſtranieri iva beendo
L'oblivion del miſero Sichéo.
E tale allor che l'orba Itaca in vano
Chiedea a Nettun la prole di Laerte,
Femio (2) s'udía co' verſi e con la cetra
La facil menſa, rallegrar de' Proci
Cui dell' errante Uliſſe i pingui agnelli
E i petroſi licori, e la conſorte
Invitavano al pranzo. Amici or piega
Giovin Signore, al mio cantar gli orecchi
Or che tra nuove Eliſe, e novi Proci,
E tra fedeli ancor Penelopée,
T'i guidano a la menſa i verſi miei.
Già dal meriggio ardente il ſol fuggendo
Verge all' occaſo: e i piccioli mortali
Dominati dal tempo eſcon di novo
A popolar le vie ch' all' oriente
Volgon ombra già grande: a te null' altro
Dominator fuor che te ſteſſo è dato.

Alfin

(1) *V. Virg. Eneid. Lib.* 1. (2) *Omer. Odiſs. Lib.* 1. *e altrove.*

Alfin di conſigliarſi al fido ſpeglio
La tua Dama ceſsò. Quante uopo è volte
Chiedette, e rimandò novelli ornati;
Quante convien de le agitate ognora
Damigelle or con vezzi or con garriti
Roveſciò la fortuna; a ſe medeſma
Quante volte convien piacque e diſpiacque;
E quante volte è d'uopo a ſe ragione
Fece, e a' ſuoi lodatori. I mille intorno
Diſperſi arneſi alfin raccolſe in uno
La conſapevol del ſuo cor miniſtra:
Alfin velata d'un leggier zendado
E' l'ara tutelar di ſua beltate;
E la ſeggiola ſacra un po' rimoſſa,
Languidetta l'accoglie. Intorno ad eſſa
Pochi giovani eroi van rimembrando
I cari lacci altrui, mentre da lungi
Ad altra intorno i cari lacci voſtri
Pochi giovani eroi van rimembrando.
Il marito gentil queto ſorride
A le lor celie; o s'ei ſi cruccia alquanto,
Del tuo lungo tardar ſolo ſi cruccia.
Nulla però di lui cura te prenda
Oggi, o Signore, e s'egli a par del vulgo

 Proſtrò

Proſtrò l'anima imbelle; e non ſdegnoſſe
Di chiamarſi marito, a par del vulgo
Senta la fame eſercitargl' in petto
Lo ſtimol fier degli ozioſi ſughi
Avidi d'eſca: o s'a un marito alcuna
D'anima generoſa orma rimane,
Ad altra menſa il piè rivolga; e d'altra
Dama al fianco s'affida il cui marito
Pranzi altrove lontan d'un' altra a lato
Ch'abbia lungi lo ſpoſo: e così nuove
Anella intrecci a la catena immenſa
Onde, alternando, Amor l'anime annoda.
Ma ſia che vuol, tu baldanzoſo innoltra
Ne le ſtanze più interne: ecco precorre
Per annunciarti al gabinetto eſtremo
Il noto ſtropiccío de' piedi tuoi.
Già lo Spoſo t'incontra. In un baleno
Sfugge dall' altrui man l'accorta mano
De la tua Dama: e il ſuo bel labbro intanto
T'apparecchia un ſorriſo. Ognun s'arretra
Che conoſce i tuoi dritti, e ſi conforta
Con le adulte ſperanze a te laſciando
Libero e ſcarco il più beato ſeggio.
Tal colà dove infra geloſe mura

Bizanzio ed Iſpaán guardano il fiore
De la beltà che il popolato Egéo
Manda, e l'Armeno, e il Tartaro, e il Circaſſo
Per delizia d'un ſolo, a bear entra
L'ardente ſpoſa il grave Munſulmano.
Tra 'l maeſtoſo paſſeggiar gli ondeggiano
Le late ſpalle, e ſopra l'alta teſta
Le avvolte faſce: dall' arcato ciglio
Ei volge intorno imperioſo il guardo;
E vede al ſu' apparire umil chinarſi,
E il piè ritrar l'effeminata, occhiuta
Turba, che ſorridendo egli diſpregia.
Ora imponi, o Signor, che tutte a ſchiera
Si diſpongan tue grazie; e a la tua Dama
Quanto elegante eſſer più puoi ti moſtra.
Tengaſi al fianco la ſiniſtra mano
Sotto il breve giubbon celata; e l'altra
Sul finiſſimo lin poſi, e s'aſconda
Vicino al cor: ſublime alziſi 'l petto,
Sorgan gli omeri entrambi, e verſo lei
Piega il duttile collo; ai lati ſtringi
Le labbra un poco; ver lo mezzo acute
Rendile alquanto, e da la bocca poi
Compendiata in guiſa tal ſen eſca

Un non inteſo mormorío. La deſtra
Ella intanto ti porga: e molle caſchi
Sopra i tiepidi avorj un doppio bacio.
Siedi tu poſcia; e d'una man traſcina
Più preſſo a lei la ſeggioletta. Ognuno
Tacciaſi; ma tu ſol curvato alquanto
Seco ſuſurra ignoti detti a cui
Concordin vicendevoli ſorriſi,
E sfavillar di cupidette luci
Che amor dimoſtri, o che lo finga almeno.
Ma rimembra, o Signor, che troppo nuoce
Negli amoroſi cor lunga e oſtinata
Tranquillità. Su l'oceáno ancora
Perigliosa è la calma: oh quante volte
Dall'immobile prora il buon nocchiere
Invocò la tempeſta! e sì crudele
Soccorſo ancor gli fu negato; e giacque
Affamato aſſetato eſtenuato
Dal velenoſo aere ſtagnante oppreſſo
Tra l'inutile ciurma al ſuol languendo.
Però ti giovi de la ſcorſa notte
Ricordar le vicende; e con obliqui
Motti pungerl' alquanto, o ſe nel volto
Paga più che non ſuole accor fu viſta

Il novello ſtraniere; e co' bei labbri
Semiaperti aſpettar, quaſi marina
Conca, la ſoaviſſima rugiada
De' novi accenti: o ſe cupida troppo
Col guardo accompagnò di loggia in loggia
Il ſeguace di Marte, idol vegliante
De' feminili voti, a la cui chioma
Col lauro trionfal s'avvolgon mille
E mille frondi dell' Idalio mirto.
Colpevole o innocente allor la bella
Dama improviſo adombrerà la fronte
D'un nuvoletto di verace ſdegno
O ſimulato; e la nevoſa ſpalla
Scoterà un poco; e premerà col dente
L'infimo labbro: e volgeranſi alfine
Gli altri a bear le ſue parole eſtreme.
Fors' anco rintuzzar di tue querele
Saprà l'agrezza; e ſovvenir faratti
Le viſite furtive ai tetti, ai cocchi
Ed a le logge de le mogli illuſtri
Di ricchi cittadini a cui ſovente
Per calle che il piacer moſtra, piegarſi
La maeſtà di cavalier non ſdegna,
Felice te, ſe meſta e diſdegnoſa

La conduci a la menſa; e s'ivi puoi
Solo piegarla a comportar de' cibi
La naufea univerſal. Sorridan pure
A le voſtre dolciſſime querele
I convitati; e l'un l'altro percota
Col gomito maligno: ah nondimeno
Come fremon lor alme; e quanta invidia
Ti portan, te veggendo unico ſcopo
Di sì bell' ire! Al ſolo Spoſo è dato
Nodrir nel cor magnanima quiete,
Moſtrar nel volto ingenuo riſo, e tanto
Docil fidanza ne le innocue luci.
O tre fiate avventuroſi e quattro
Voi del noſtro buon ſecolo mariti
Quanto diverſi da' voſtr' avi! Un tempo
Uſcía d'Averno con viperei crini,
Con torbid' occhi irrequieti, e fredde
Tenaci branche un indomabil moſtro
Che anſando e anelando intorno giva
Ai nuzziali letti; e tutto empiea
Di ſoſpetto e di fremito e di ſangue.
Allor gli antri domeſtici, le ſelve,
L'onde, le rupi alto ulular s'udiéno
Di feminili ſtrida: allor le belle

Dame

Dame con mani incrocicchiate, e luci
Pavide al ciel, tremando lagrimando,
Tra la pompa feral de le lugubri
Sale vedean dal truce ſpoſo offrirſi
Le tazze attoſſicate o i nudi ſtili.
Ahi pazza Italia! Il tuo furor medeſmo
Oltre l'alpi, oltre 'l mar deſtò le riſa
Preſſo agli emoli tuoi che di geloſa
Titol ti diero; e t'è ſerbato ancora
Ingiuſtamente. Non di cieco amore
Vicendevol deſire, alterno impulſo,
Non di coſtume ſimiglianza or guida
Gl' incauti ſpoſi al talamo bramato;
Ma la Prudenza coi canuti padri
Siede librando il molt'oro, e i divini
Antiquiſſimi ſangui: e allor che l'uno
Bene all' altro riſponde, ecco Imenéo
Scuoter ſua face; e unirſi al freddo ſpoſo,
Di lui non già, ma de le nozze amante
La freddiſſima vergine che in core
Già volge i riti del Bel Mondo; e lieta
L'indifferenza maritale affronta.
Così non fien de la crudel Megera
Più temuti gli ſdegni. Oltre Pirene

Con-

Contenda or pur le defiate porte
Ai gravi amanti; e di feminee riffe
Turbi Oriente: Italia oggi fi ride
Di quello ond' era già derifa; tanto
Puote una fola età volger le menti.
Ma già rimbomba d'una in altra fala
Il tuo nome, o Signor; di già l'udíro
L'ime officine ove al volubil tatto
Degl' ingenui palati arduo s'appreſta
Solletico che molle i nervi ſcota,
E varia ſeco voluttà conduca
Fino al core dell'alma. In bianche ſpoglie
S'affrettano a compir la nobil opra
Prodi miniſtri: e lor ſue leggi detta
Una gran mente del paeſe uſcita
Ove Colbert, e Richelieu fur chiari.
Forſe con tanta maeſtade in fronte
Preſſo a le navi ond' Ilio arſe e cadéo,
Per gli oſpiti famoſi il grande Achille
Diſegnava la cena: e ſeco intanto
Le vivande cocean ſui lenti fochi
Pátroclo fido, e il guidator di carri
Automedonte. O tu ſagace maſtro
Di luſinghe al palato udrai fra poco

Sonar le lodi tue dall' alta menſa.
Chi fia che ardiſca di trovar pur macchia
Nel tuo lavoro? Il tuo Signor faraſſi
Campion de le tue glorie: e male a quanti
Cercator di conviti oſeran motto
Pronunciar contro te; chè ſul cocente
Meriggio andran peregrinando poi
Miſeri e ſtanchi, e non avran cui piaccia
Più popolar con le lor bocche i pranzi.
Imbandita è la menſa. In piè d'un ſalto
Alzati e porgi, almo Signor, la mano
A la tua Dama; e lei dolce cadente
Sopra di te col tuo valor ſoſtieni,
E al pranzo l'accompagna. I convitati
Vengan dopo di voi; quindi 'l marito
Ultimo ſegua. O prole alta di numi
Non vergognate di donar voi anco
Pochi momenti al cibo: in voi non fia
Vil opra il paſto; a quei ſoltanto è vile,
Che il duro irreſiſtibile biſogno
Stimola e caccia. All' impeto di quello
Cedan l'orſo, la tigre, il falco, il nibbio,
L'orca, il delfino, e quant' altri mortali
Vivon quaggiù; ma voi con roſee labbra

La ſola Voluttade inviti al paſto,
La ſola Voluttà che le celeſti
Menſe imbandiſce, e al néttare convita
I viventi per ſe Dei ſempiterni.
Forſe vero non è; ma un giorno è fama,
Che fur gli uomini eguali; e ignoti nomi
Fur Plebe, e Nobiltade. Al cibo, al bere
All' accoppiarſi d' ambo i ſeſſi, al ſonno
Un iſtinto medeſmo, un' egual forza
Soſpingeva gli umani: e niun conſiglio
Niuna ſcelta d' obbietti o lochi o tempi
Era lor conceduta. A un rivo ſteſſo,
A un medeſimo frutto, a una ſteſs' ombra
Convenivano inſieme i primi padri
Del tuo ſangue, o Signore, e i primi padri
De la plebe ſpregiata. I medeſm' antri
Il medeſimo ſuolo offrieno loro
Il ripoſo, e l'albergo; e a le lor membra
I medeſmi animai le irſute veſti.
Sol' una cura a tutti era comune
Di ſfuggire il dolore, e ignota coſa
Era il deſire agli uman petti ancora.
L' uniforme degli uomini ſembianza
Spiacque a' Celeſti: e a variar la Terra

Fu ſpedito il Piacer. Quale già i numi
D'Ilio ſui campi, tal l'amico Genio,
Lieve lieve per l'aere labendo
S'avvicina a la Terra; e queſta ride
Di riſo ancor non conoſciuto. Ei move,
E l'aura eſtiva del cadente rivo,
E dei clivi odoroſi a lui blandiſce
Le vaghe membra, e leneménte ſdrucciola
Sul tondeggiar dei muſcoli gentile.
Gli s'aggiran dintorno i Vezzi e i Giochi,
E come ambroſia, le luſinghe ſcorrongli
Da le fraghe del labbro: e da le luci
Socchiuſe, languidette, umide fuori
Di tremulo, fulgore eſcon ſcintille
Ond' arde l'aere che ſcendendo, ei varca.
Alfin ſul dorſo tuo ſentiſti, o Terra,
Sua prim' orma ſtamparſi; e toſto un lento
Fremere ſoaviſſimo ſi ſparſe
Di coſa in coſa; e ognor creſcendo, tutte
Di natura le viſcere commoſſe:
Come nell' arſa ſtate il tuono s' ode
Che di lontano mormorando viene;
E col profondo ſuon di monte in monte
Sorge; e la valle, e la foreſta intorno

Mugon del fragoroſo alto rimbombo,
Finchè poi cade la feconda pioggia
Che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe
Ravviva riconforta allegra e abbella.
Oh beati tra gli altri, oh cari al cielo
Viventi a cui con miglior man Titano
Formò gli organi illuſtri, e meglio teſe,
E di fluido agiliſſimo inondolli!
Voi l'ignoto ſolletico ſentiſte
Del celeſte motore. In voi ben toſto
Le voglie fermentár, nacque il deſio.
Voi primieri ſcopriſte il buono, il meglio;
E con foga dolciſſima correſte
A poſſederli. Allor quel de' due ſeſſi,
Che neceſſario in prima era ſoltanto,
D'amabile, e di bello il nome ottenne.
Al giudizio di Paride voi deſte
Il primo eſempio: tra feminei volti
A diſtinguer s'appreſe; e voi ſentiſte
Primamente le grazie. A voi tra mille
Sapor fur noti i più ſoavi: allora
Fu il vin prepoſto all'onda; e il vin s'eleſſe
Figlio de' tralci più riarſi, e poſti
A più fervido ſol, ne' più ſublimi

Colli dove più zolfo il ſuolo impingua.
Così l'Uom ſi diviſe: e fu il Signore
Dai Volgari diſtinto a cui nel ſeno
Troppo languir l'ebeti fibre, inette
A rimbalzar ſotto i ſoavi colpi
De la nova cagione onde fur tocche:
E quaſi bovi, al ſuol curvati ancora
Dinanzi al pungol del biſogno andáro;
E tra la ſervitute, e la viltade,
E 'l travaglio, e l'inopia a viver nati,
Ebber nome di Plebe. Or tu Signore
Che feltrato per mille invitte reni
Sangue racchiudi, poichè in altra etade
Arte, forza, o fortuna i padri tuoi
Grandi rendette, poichè il tempo alfine
Lor diviſi teſori in te raccolſe,
Del tuo ſenſo gioiſci, a te dai numi
Conceſſa parte: e l'umil vulgo intanto
Dell' induſtria donato, ora miniſtri
A te i piaceri tuoi nato a recarli
Su la menſa real, non a gioirne.
Ecco la Dama tua s'aſſide al deſco:
Tu la man le abbandona; e mentre il ſervo
La ſeggiola avanzando, all' agil fianco

La ſottopon, sì che lontana troppo
Ella non ſia, nè da vicin col petto
Prema troppo la menſa, un picciol ſalto
Spicca, e chino raccogli a lei del lembo
Il diffuſo volume. A lato poſcia
Di lei tu ſiedi: a cavalier gentile
Il fianco abbandonar de la ſua Dama
Non ſia lecito mai, ſe già non ſorge
Strana cagione a meritar, ch' egli uſi
Tanta licenza. Un Nume (1) ebber gli antichi
Immobil ſempre, e ch' allo ſteſſo padre
Degli Dei non cedette, allor ch' ei venne
Il Campidoglio ad abitar, ſebbene
E Giuno e Febo e Venere e Gradivo
E tutti gli altri Dei da le lor ſedi
Per riverenza del Tonante uſcíro.

Indiſtinto ad ognaltro il loco ſia
Preſſo al nobile deſco: e s' alcun arde
Ambizioſo di brillar fra gli altri,
Brilli altramente. Oh come i varj ingegni
La libertà del genial convito
Deſta ed infiamma! Ivi il gentil Motteggio,
Malizioſetto ſvolazzando intorno,

Reca

(1) *Lo Dio Termine.*

Reca ſu l'ali fuggitive ed agita
Ora i raccolti da la fama errori
De le belle lontane, ora d'amante
O di marito i ſemplici coſtumi:
E gode di mirare il queto ſpoſo
Rider primiero, e di crucciar con lievi
Minacce in cor de la ſua fida ſpoſa
I timidi ſegreti. Ivi abbracciata
Co' feſtivi Racconti intorno gira
L'elegante Licenza: or nuda appare
Come le Grazie; or con leggiadro velo
Solletica vie meglio; e s'affatica
Di richiamar de le matrone al volto
Quella roſa gentil che fu già un tempo
Onor di belle donne, all' Amor cara
E cara all' Oneſtade; ora ne' campi
Creſce ſolinga, e tra i ſelvaggi ſcherzi
A le rozze villane il viſo adorna.

Gia s'avanza la menſa. In mille guiſe
E di mille ſapor, di color mille
La variata eredità degli avi
Scherza ne' piatti; e giust' ordine ſerba.
Forſe a la Dama di ſua man le dapi
Piacerà miniſtrar, che novo pregio

 Acqui-

Acquiſteran da lei. Veloce il ferro
Che forbito ti attende al deſtro lato
Nudo fuor eſca; e come quel di Marte,
Scintillando lampeggi: indi la punta
Fra due dita ne ſtringi, e chino a lei
Tu il preſenta, o Signore. Or ſi vedranno
De la candida mano all' opra intenta
I muſcoli giocar ſoavi e molli:
E le grazie, piegandoſi dintorno,
Veſtiran nuove forme, or da le dita
Fuggevoli ſcorrendo, ora ſu l'alto
De' bei nodi inſenſibili aleggiando,
Et or de le pozzette in ſen cadendo,
Che dei nodi al confin v' impreſſe Amore.
Mille baci di freno impazienti
Ecco ſorgon dal labbro ai convitati;
Già s'arriſchian, già volano, già un guardo
Sfugge dagli occhi tuoi, che i vanni audaci
Fulmina, et arde, e tue ragion difende.
Sol de la fida ſpoſa a cui ſe' caro
Il tranquillo marito immoto ſiede:
E nulla impreſſion l'agita e ſcuote
Di brama, o di timor; però che Imene
Da capo a piè fatollo. Imene or porta

Non più ſerti di roſe avvolti al crine,
Ma ſtupido papavero grondante
Di craſſa onda Letéa: Imene, e il Sonno
Oggi han pari le inſegne. Oh come ſpeſſo
La Dama dilicata invoca il Sonno
Che al talamo preſieda, e ſeco invece
Trova Imenéo; e ſtupida rimane
Quaſi al meriggio ſtanca villanella
Che tra l'erbe innocenti adagia il fianco
Queta e ſicura; e d'improviſo vede
Un ſerpe; e balza in piedi inorridita;
E le rigide man ſtende, e ritragge
Il gomito, e l'anelito ſoſpende;
E immota e muta, e con le labara aperte
Obliquamente il guarda! Oh come ſpeſſo
Incauto amante a la ſua lunga pena
Cercò ſollievo: et invocar credendo
Imene, ahi folle! invocò il Sonno; e queſti
Di fredda oblivion l'alma gli aſperſe;
E d'invincibil noja, e di torpente
Indifferenza gli ricinſe il core.
Ma ſe a la Dama diſpenſar non piace
Le vivande, o non giova, allor tu ſteſſo
Il bel lavoro imprendi. Agli occhi altrui

Più brillerà così l'enorme gemma,
Dolc' esca agli usurai, che quella osaro
A le promesse di Signor preporre
Villanamente: ed osservati fieno
I manichetti, la più nobil opra
Che tessesse giammai Anglica Aracne.
Invidieran tua dilicata mano
I convitati; inarcheran le ciglia
Sul difficil lavoro, e d' oggi in poi
Ti fia ceduto il trinciator coltello
Che al cadetto guerrier serban le mense.
Teco son io, Signor; già intendo e veggo
Felice osservatore i detti e i moti
De' Semidei che coronando stanno;
E con vario costume ornan la mensa.
Or chi è quell' eroe che tanta parte
Colà ingombra di loco, e mangia e fiuta
E guata e de le altrui cure ridendo
Sì superba di ventre agita mole?
Oh di mente acutissima dotate
Mamme del suo palato! oh da mortali
Invidiabil anima che siede
Tra la mirabil lor testura; e quindi
L'ultimo del piacer deliquio fugge!

Chi

Chi più saggio di lui penétra e intende
La natura migliore; o chi più industre
Converte a suo piacer l'aria, la terra,
E 'l ferace di mostri ondoso abisso?
Qualor s' accosta al desco altrui, paventano
Suo gusto ineforabile le smilze
Ombre de' padri, che per l'aria lievi
S' aggirano vegliando ancora intorno
Ai ceduti tesori: e piangon lasse
Le mal spese vigilie, i sobrj pasti,
Le in preda all' aquilon case, le antique
Digiune rozze, gli scommessi cocchj
Forte affordanti per stridente ferro
Le piazze e i tetti: e lamentando vanno
Gl' invan nudati rustici, le fami
Mal desiate, e de le sacre toghe
L'armata in vano autorità sul vulgo.
Chi siede a lui vicin? Per certo il caso
Congiunse accorto i due leggiadri estremi
Perchè doppio spettacolo campeggi;
E l'un dell' altro al par più lustri e splenda.
Falcato Dio degli orti a cui la Greca
Lámsaco d'asinelli offrir solea
Vittima degna, al giovine seguace

Del

Del ſapiente di Samo i doni tuoi
Reca ſul deſco: egli ozioſo ſiede
Diſpregiando le carni; e le narici
Schifo raggrinza, in nauſeanti rughe
Ripiega i labbri, e poco pane intanto
Rumina lentamente. Altro giammai
A la ſquallida fame eroe non ſeppe
Durar sì forte: nè laſſezza il vinſe
Nè deliquio giammai nè febbre ardente;
Tanto importa lo aver ſcarze le membra,
Singolare il coſtume, e nel bel mondo
Onor di filoſofico talento.
Qual anima è volgar la ſua pietade
All'Uom riſerbi; e facile ribrezzo
Déſtino in lui del ſuo ſimíle i danni,
I biſogni, e le piaghe. Il cor di lui
Sdegna comune affetto; e i dolci moti
A più lontano limite ſoſpinge.
„ Pera colui che prima osò la mano
„ Armata alzar ſu l'innocente agnella,
„ E ſul placido bue: nè il truculento
„ Cor gli piegáro i teneri belati
„ Nè i pietoſi mugiti nè le molli
„ Lingue lambenti tortuoſamente

„ La man che il loro fato, ahimè, ſtringea.
Tal ei parla, o Signore; e ſorge intanto
Al ſuo pietoſo favellar dagli occhi
De la tua Dama dolce lagrimetta
Pari a le ſtille tremule, brillanti
Che a la nova ſtagion gemendo vanno
Dai palmiti di Bacco entro commoſſi
Al tiepido ſpirar de le prim' aure
Fecondatrici. Or le ſovviene il giorno,
Ahi fero giorno! allor che la ſua bella
Vergine cuccia de le Grazie alunna,
Giovenilmente vezzeggiando, il piede
Villan del ſervo con l'eburneo dente
Segnò di lieve nota: ed egli audace
Con ſacrilego piè lanciolla: e quella
Tre volte rotolò; tre volte ſcoſſe
Gli ſcompigliati peli, e da le molli
Nari ſoffiò la polvere rodente.
Indi i gemiti alzando: aita aita
Parea diceſſe; e da le aurate volte
A lei l'impietoſita Eco riſpoſe:
E dagl' infimi chioſtri i meſti ſervi
Aſceſer tutti; e da le ſomme ſtanze
Le damigelle pallide tremanti

Precipitáro. Accorſe ognuno; il volto
Fu ſpruzzato d'eſſenze a la tua Dama;
Ella rinvenne alfin: l'ira, il dolore
L'agitavano ancor; fulminei ſguardi
Gettò ſul ſervo, e con languida voce
Chiamò tre volte la ſua cuccia: e queſta
Al ſen le corſe; in ſuo tenor vendetta
Chieder ſembrolle: e tu vendetta aveſti
Vergine cuccia de le grazie alunna.
L'empiò ſervo tremò; con gli occhi al ſuolo
Udì la ſua condanna. A lui non valſe
Merito quadriluſtre; a lui non valſe
Zelo d'arcani uficj: in van per lui
Fu pregato e promeſſo; ei nudo andonne
Dell' affiſa ſpogliato ond' era un giorno
Venerabile al vulgo. In van novello
Signor ſperò; chè le pietoſe dame
Inorridiro, e del misfatto atroce
Odiár l'autore. Il mìſero ſi giacque
Con la ſquallida prole, e con la nuda
Conſorte a lato ſu la via ſpargendo
Al paſſeggiere inutile lamento:
E tu vergine cuccia, idol placato
Da le vittime umane, iſti ſuperba.

Fia tua cura, o Signore, or che più ferve
La menſa, di vegliar ſu i cibi; e pronto
Scoprir qual d'eſſi a la tua Dama è caro:
O qual di raro augel, di ſtranio peſce
Parte le aggrada. Il tuo coltello Amore
Anatomico renda, Amor che tutte
Degli animali noverar le membra
Puote; e diſcerner ſa qual abbian tutte
Uſo, e natura. Più d'ognaltra coſa
Però ti caglia rammentar mai ſempre
Qual più cibo le nuoca, o qual più giovi;
E l'un rapiſci a lei, l'altro concedi
Come d'uopo ti par. Serbala, oh dio,
Serbala ai cari figlj. Eſſi dal giorno
Che le alleviaro il dilicato fianco
Non la rivider più: d'ignobil petto
Eſaurirono i vaſi, e la ricolma
Nitidezza ſerbáro al ſen materno.
Sgridala, ſe a te par, ch' avida troppo
Agogni al cibo; e le ricorda i mali
Che forſe avranno altra cagione, e ch' ella
Al cibo imputerà nel dì venturo.
Nè al cucinier perdona a cui non calſe
Tanta ſalute. A te ſui ſervi altrui

Ragion donoſſi in quel felice iſtante
Che la noia, o l'amor vi ſtrinſer ambo
In dolce nodo; e dier ordini e leggi.
Per te ſgravato d'odioſo incarco
Ti fia grato colui che dritto vanta
D'impor novo cognome a la tua Dama;
E pinte traſcinar ſu gli aurei cocchi
Giunte a quelle di lei le proprie inſegne:
Dritto illuſtre per lui, e ch'altri ſeco
Audace non tentò divider mai.
Ma non ſempre, o Signor, tue cure fieno
A la Dama rivolte: anco talora
Ti fia lecito aver qualche ripoſo;
E de la quercia trionfale all'ombra
Te de la polve olimpica tergendo,
Al vario ragionar degli altri eroi
Porgere orecchio, e il tuo ſermone ai loro
Ozioſo miſchiar. Già ſcote un d'eſſi
Le architettate del bel crine anella
Su l'orecchio ondeggianti; e ad ogni ſcoſſa,
De' convitati a le narici manda
Vezzoſo nembo d'arabi profumi.
Allo ſpirto di lui l'alma Natura
Fu prodiga così, che più non ſeppe

Di che il volto abbellirgli; e all'Arte diſſe:
Compiſci 'l mio lavoro; e l'Arte ſuda
Sollecita d'intorno all'opra illuſtre.
Molli tinture, prezioſe linfe,
Polvi, paſtiglie, dilicati unguenti
Tutto arriſchia per lui. Quanto di novo,
E moſtruoſo più ſa teſſer ſpola,
O bulino intagliar Franceſe ed Anglo
A lui primo concede. Oh lui beato,
Che primo può di non più viſte forme
Tabacchiera moſtrar! l'etica invidia
I Grandi eguali a lui lacera, e mangia;
Ed ei pago di ſe, ſuperbamente
Crudo fa loro balenar ſu gli occhi
L'ultima gloria onde Parigi ornollo.
Forſe altera così d'Egitto in faccia
Vaga Prole di Semele (1) appariſti
I giocondi rubini alto levando
Del grappolo primiero: e tal tu forſe
Teſſalico garzon (2) moſtraſti a Jolco (3)
L'auree lane rapite al fero Drago:
Vedi, o Signor, quanto magnanim'ira
Nell'eroe che vicino all'altro ſiede

(1) *Bacco*. (2) *Giaſone*. (3) *Città della Teſſaglia*.

A quel novo ſpettacolo ſi deſta:
Vedi come s'affanna, e ſembra il cibo
Obliar declamando. Al certo al certo
Il nemico è a le porte: ohimè i Penati
Tremano, e in forſe è la civil ſalute.
Ah no; più grave a lui, più prezioſa
Cura lo infiamma: „Oh depravati ingegni
„Degli artefici noſtri! In van ſi ſpera
„Dall' inerte lor man lavoro induſtre,
„Felice invenzion d'uom nobil degna:
„Chi ſa intrecciar, chi ſa pulir fermaglio
„A nobile calzar? chi teſſer drappo
„Soffribil tanto, che d'ornar preſuma
„Le membra di ſignor che un luſtro a pena
„Di feudo conti? In van s'adopra e ſtanca
„Chi 'l genio lor bituminoſo e craſſo
„Oſa deſtar. Di là dall' alpi è forza
„Ricercar l'eleganza: e chi giammai
„Fuor che il Genio di Francia oſato avrebbe
„Su i menomi lavori i Grechi ornati
„Recar felicemente? Andò romito
„Il Bonguſto finora ſpaziando
„Su le auguſte cornici, e ſu gli eccelſi
„Timpani de le moli al Nume ſacre,

„E agli

„E agli uomini ſcettrati; oggi ne ſcende
„Vago alfin di condurre i gravi fregi
„Infra le man di cavalieri e dame:
„Toſto forſe il vedrem traſcinar anco
„Su molli veli, e nuziali doni
„Le Greche travi; e docile traſtullo
„Fien de la Moda le colonne, e gli archi
„Ove ſedeano i ſecoli canuti,
Commercio alto gridar, gridar commercio
All' altro lato de la menſa or odi
Con fanatica voce: e tra 'l fragore
D'un peregrino d'eloquenza fiume,
Di bella novità ſtampate al conio
Le forme apprendi, onde aſſai meglio poi
Brillantati i penſier picchin la mente.
Tu pur grida commercio; e la tua Dama
Anco un motto ne dica. Empiono è vero
Il noſtro ſuol di Cerere i favori,
Che tra i folti di biade immenſi campi
Move ſublime; e fuor ne moſtra a pena
Tra le ſpighe confuſo il crin dorato.
Bacco, e Vertunno i lieti poggi intorno
Ne coronan di poma: e Pale amica
Latte ne preme a larga mano, e tonde

Candidi velli, e per li prati paſce
Mille al palato uman vittime ſacre:
Creſce fecondo il lin ſoave cura
Del verno ruſticale; e d' infinita
Serie ne cinge le campagne il tanto
Per la morte di Tisbe arbor famoſo.
Che vale or ciò? Su le natie lor balze
Rodan le capre: ruminando il bue
Lungo i prati natii vada; e la plebe
Non diſſimile a lor, ſi nutra e veſta
De le fatiche ſue; ma a le grand' alme
Di troppo agevol ben ſchife Cillenio
Il comodo preſenti a cui le miglia
Pregio acquiſtino, e l' oro: e d' ogn' intorno;
Commercio riſonar s' oda, commercio
Tale dai letti de la molle roſa
Sibari (1) ancor gridar ſoleva; i lumi
Diſdegnando volgea dai campi aviti,
Troppo per lei ignobil cura; e mentre
Cartagin dura a le fatiche, e Tiro,
Pericolando per l' immenſo ſale,
Con l' oro altrui le voluttà cambiava,
Sibari ſi volgea ſull' altro lato;

E non

(1) *Città voluttuoſa della Magna Grecia.*

E non premute ancor roſe cercando,
Pur di commercio novellava, e d' arti.
Nè ſenza i miei precetti, e ſenza ſcorta
Inerudito andrai, Signor, qualora
Il perverſo deſtin dal fianco amato
T' allontani a la menſa. Avvien ſovente,
Che un Grande illuſtre or l' alpi, or l' oceáno
Varca e ſcende in Auſonia, orribil ceffo
Per natura o per arte, a cui Ciprigna
Roſe le nari; e ſale impuro e crudo
Snudò i denti ineguali. Ora il diſtingue
Riſibil gobba, or furioſi ſguardi,
Obliqui o loſchi; or rantoloſo avvolge
Tra le tumide fauci ampio volume
Di voce che gorgoglia, ed eſce alfine
Come da inverſo fiaſco onda che goccia.
Or d' avi or di cavalli ora di Frini
Inſtancabile parla, or de' Celeſti
Le folgori deride. Aurei monili,
E gemme e naſtri glorioſe pompe
L' ingombran tutto; e gran titolo ſuona
Dinanzi a lui. Qual più tra noi riſplende
Inclita ſtirpe, ch' onorar non voglia
D' un oſpite sì degno i lari ſuoi?

Ei

Ei però ſederà de la tua Dama
Al fianco ancora: e tu lontan da Giuno
Tra i Silvani capripedi n'andrai
Preſſo al marito; e pranzerai negletto
Col popol folto degli Dei minori.
Ma negletto non già dagli occhi andrai
De la Dama gentil, che a te rivolti
Incontreranno i tuoi. L'aere a quell' urto
Arderà di faville: e Amor con l'ali
L'agiterà. Nel fortunato incontro
I meſſaggier pacifici dell' alma
Cambieran lor novelle, e alternamente
Spinti, rifluiranno a voi con dolce
Delizioſo tremito ſui cori.
Tu le ubbidiſci allora, o ſe t' invita
Le vivande a guſtar che a lei vicine
L'ordin diſpoſe, o ſe a te chiede in vece
Quella che innanzi a te ſue voglie punge
Non col ſoave odor, ma con le nove
Leggiadre forme onde abbellir la ſeppe
Dell' ammirato cucinier la mano.
Con la mente ſi paſcono gli Dei
Sopra le nubi del brillante Olimpo:
E le labbra immortali irrita e move

Non la materia, ma il divin lavoro.
Nè intento meno ad ubbidir ſarai
I cenni del bel guardo allor che quella
Di licor peregrino ai labbri accoſta
Colmo bicchiere a lo cui orlo intorno
Serpe dorata ſtriſcia; o a cui vermiglia
Cera la baſe impronta, e par, che dica:
Lungi o labbra profane: al labbro ſolo
De la Diva che qui ſoggiorna e regna
Il caſtiſſimo calice ſi ſerbi:
Nè cavalier con l'alito maſchile
Oſi appannarne il nitido criſtallo,
Nè dama convitata unqua preſuma
Di porvi i labbri; e ſien pur caſti e puri,
E quant' eſſer ſi può cari all' amore.
Neſſun' altra è di lei più pura coſa;
Chi macchiarla oſerà? Le Ninfe in vano
Da le arenoſe loro urne verſando
Cento limpidi rivi, al candor primo
Tornar vorriéno il profanato vaſo;
E degno farlo di ſalir di novo
A le labbra celeſti, a cui non lice
Inviolate approſſimarſi ai vaſi
Che convitati cavalieri, e dame

Convitate macchiar coi labbri loro.
Tu ai cenni del bel guardo, e de la mano
Che reggendo il bicchier, ſoſpeſa ondeggia,
Affettuoſo attendi. I guardi tuoi
Sfavillando di gioja, accolgan lieti
Il brindiſi ſegreto; e tu ti accingi
In ſimil modo a tacita riſpoſta.
Immortal come voi la noſtra Muſa
Brindiſi grida all' uno, e all' altro amante;
All' altrui fida ſpoſa a cui ſe' caro,
E a te, Signor, ſua dolce cura e noſtra.
Come annoſo licor Liéo vi meſce,
Tale Amore a voi meſca eterna gioja
Non guſtata al marito, e da coloro
Invidiata che guſtata l' hanno.
Veli con l' ali ſue ſagace oblìo
Le alterne infedeltà che un cor dall' altro
Potriéno un giorno ſeparar per ſempre
E ſole agli occhi voſtri Amor diſcopra
Le alterne infedeltà che in ambo i cori
Ventilar poſſan le cedenti fiamme.
Un ſempiterno indiſſolubil nodo
Aúguri ai voſtri cor volgar cantore;
Noſtra nobile Muſa a voi deſia

Sol fin che piace a voi durevol nodo.
Duri fin che a voi piace; e non ſi ſciolga
Senza che Fama ſopra l' ali immenſe
Tolga l' alta novella, e grande n' empia
Col reboáto dell' aperta tromba
L' ampia cittade, e dell' Enotria i monti
E le piagge ſonanti, e s' eſſer puote,
La bianca Teti, e Guadiana, e Tule.
Il mattutino gabinetto, il corſo,
Il teatro, la menſa in vario ſtile
Ne ragionin gran tempo: ognun ne chiedea
Il dolente marito; ed ei dall' alto
La lamentabil favola cominci.
Tal ſu le ſcene ove agitar ſolea
L' ombre tinte di ſangue Argo piagnente,
Squallido meſſo al palpitante coro
Narrava, come furiando Edipo
Al talamo correſſe inceſtuoſo;
Come le porte roveſcionne, e come
Al ſubito ſpettacolo riſtè
Quando vicina del nefando letto
Vide in un corpo ſolo e ſpoſa e madre
Pender ſtrozzata; e del fatale uncino
Le mani armoſſi; e con le proprie mani

A ſe le care luci da la teſta
Con le man proprie miſero ſtrappoſſe. (1)
Ecco volge al ſuo fine il pranzo illuſtre.
Già Como, (2) e Dioniſio (3) al deſco intorno
Rapidiſſimamente in danza girano
Con la libera Gioja: ella ſaltando,
Or queſto or quel dei convitati lieve
Tocca col dito; e al ſuo toccar ſcoppiettano
Brillanti vivaciſſime ſcintille
Ch' altre ne deſtan poi. Sonan le riſa;
E il clamoroſo diſputar s'accende.
La nobil vanità punge le menti;
E l'Amor di ſe ſol, baldo ſcorrendo,
Porge un ſcettro a ciaſcuno, e dice: Regna.
Queſti i concilj di Bellona, e quegli
Penetra i tempj de la Pace. Un guida
I condottieri: ai conſiglier conſiglio
L'altro dona, e divide e capovolge
Con feſte ardite il pelago e la terra.
Qual di Pallade l'arti e de le Muſe
Giudica e libra: qual ne ſcopre acuto
L'alte cagioni; e i gran principj abbatte
Cui creò la natura, e che tiranni

Sopra

(1) *V. Sofocl. Edip.* (2) *Lo Dio de' Conviti.* (3) *Bacco.*

Sopra il ſenſo degli uomini regnaro
Gran tempo in Grecia; e ne la Toſca terra
Rinacquer poi più poderoſi e forti.
Cotanto adunque di ſapere è dato
A nobil mente? Oh letto, oh ſpecchio, oh menſa,
Oh corſo, oh ſcena, oh feudi, oh ſangue, oh avi,
Che per voi non s'apprende? Or tu Signore,
Col volo ardito del felice ingegno
T'ergi ſopra d'ognaltro. Il campo è queſto
Ove ſplender più dei: nulla ſcienza,
Sia quant' eſſer ſi vuole, arcana e grande,
Ti ſpaventi giammai. Se coſa udiſti,
O leggeſti al mattino onde tu poſſa
Gloria ſperar; qual cacciator che ſegue
Circuendo la fera, e sì la guida
E volge di lontan, che a poco a poco
S'avvicina a le inſidie, e dentro piomba;
Tal tu il ſermone altrui volgi ſagace
Finchè là cada ove ſpiegar ti giovi
Il tuo novo teſor. Se nova forma
Del parlare apprendeſti, allor ti piaccia
Materia eſpor che, favellando, ammetta
La nova gemma: e poi che il punto hai colto,
Ratto la ſcopri, e sfolgorando abbaglia

Qual

Qual altra è mente che ſuperba andaſſe
Di ſquiſita eloquenza ai gran convivj.
In ſimil guiſa il favoloſo amante
Dell' animoſa vergin di Dordona
Ai cavalier che l'aſſalien ſuperbi
Uſar laſciava ogni lor poſſa ed arte;
Poi nel miglior de la terribil pugna
Svelava il don dell' amoroſo Mago:
E quei ſorpreſi dall' immenſa luce
Cadeano ciechi e ſoggiogati a terra. (1)
Se alcun di Zoraſtro, e d'Archimede
Diſcepol federà teco a la menſa,
A lui ti volgi: ſeco lui ragiona;
Suo linguaggio ne apprendi, e quello poi
Quas' innato a te foſſe, alto ripeti:
Nè paventar quel che l'antica fama
Narrò de' ſuoi compagni. Oggi la diva
Urania il crin compoſe: e gl' irti alunni
Smarriti vergognoſi balbettanti
Traſſe da le lor cave ove pur dianzi
Col profondo ſilenzio e con la notte
Tenean conſiglio: indi le ſerve braccia
Fornien di leve onnipotenti ond' alto

Saliſ-

(1) *Arioſt. Cant.* 22.

Saliſſer poi piramidi, obeliſchi
Ad eternar de' popoli ſuperbi
I gravi caſi: oppur con feri dicchi
Stavan contro i gran letti; o di pignone
Audace armati ſpaventoſamente
Cozzavan con la piena, e giù a traverſo
Spezzate, diſſipate roveſciavano
Le tetre corna, decima fatica
D'Ercole invitto. Ora i ſelvaggi amici
Urania incivilì: baldi e leggiadri
Nel gran mondo li guida o tra 'l clamore
De' frequenti convivj, oppur tra i vezzi
De' gabinetti ove a la docil Dama,
E al ſaggio Cavalier moſtran qual via
Venere (1) tenga; e in quante forme o quali
Suo volto lucidiſſimo ſi cambj.
Nè del Poeta temerai, che beffi
Con ſatira indiſcreta i detti tuoi;
Nè che a maligne riſa eſponer oſi
Tuo talento immortal. Voi l'innalzaſte
All' alta menſa: e tra la voſtra luce
Beato l'avvolgeſte; e de le Muſe
A diſpetto e d'Apollo, al ſacro coro

L'aſcri-

(1) *Uno de' ſei Pianeti.*

L'aſcriveſte de' Vati. Egli 'l ſuo Pindo
Feo de la menſa: e guai a lui, ſe quinci
Le Dee ſdegnate giù precipitando
Con le forchette il cacciano. Mèſchino!
Più non potria ſu le dolenti membra
Del ſuo infermo Signor chiedere aita
Da la bona Salute; o con alate
Odi ringraziar, nè teſſer Inni
Al barbato figliuol (1) di Febo intonſo:
Più del giorno natale i chiari albori
Salutar non potrebbe, e l'auree frecce
Nomi-ſempiternanti all' arco imporre:
Non più gli urti feſtevoli, o ſul naſo
L'elegante ſcoccar d'illuſtri dita
Fora dato ſperare. A lui tu dunque
Non iſdegna, o Signor, volger talvolta
Tu' amabil voce: a lui declama i verſi
Del dilicato cortigian d'Auguſto,
O di quel che tra Venere, e Liéo
Pinſe Trimalcion. La Moda impone,
Ch' Arbitro, o Flacco a un bello ſpirto ingombri
Speſſo le taſche. Il voſtro amico vate
T'udrà, maravigliando, il ſermon priſco

Or

(1) *Eſculapio*.

Or ſciogliere or frenar qual più ti piace:
E per la ſua faretra, e per li cento
Deſtrier focoſi che in Arcadia paſce
Ti giurerà, che di Donato al paro
Il difficil ſermone intendi e guſti.
Coteſto ancor di rammentar fia tempo
I novi Sofi, che la Gallia, e l'Alpe
Eſecrando perſegue: e dir qual arſe
De' volumi infelici, e andò macchiato
D'infame nota: e quale aſilo appreſti
Filoſofia al morbido Ariſtippo
Del ſecol noſtro; e qual ne appreſti al novo
Diogene dell' auro ſpregiatore,
E della opinione de' mortali.
Lor volumi famoſi a te verranno
Da le fiamme fuggendo a gran giornate
Per calle obliquo, e compri a gran teſoro:
O da corteſe man preſtati, fiéno
Lungo ornamento a lo tuo ſpeglio innanzi.
Poichè ſcorſi gli avrai pochi momenti
Specchiandoti, e a la man garrendo indotta
Del parrucchier; poichè t'avran la ſera
Conciliato il facil ſonno, allora
A la *toilette* paſſeran di quella

Che

Che comuni ha con te ſtudj e licéo
Ove togato in cattedra elegante
Siede interprete Amor. Ma fia la menſa
Il favorevol loco ove al ſol eſca
De' brevi ſtudj il glorioſo frutto.
Qui ti ſegnalerai co' novi Sofi
Schernendo il fren che i creduli maggiori
Atto ſolo ſtimár l' impeto folle
A vincer de' mortali, a ſtringer forte
Nodo fra quèſti, e a ſollevar lor ſpeme
Con penne oltre natura alto volanti.
Chi por freno oſerà d' almo Signore
A la mente od al cor? Paventi il vulgo
Oltre natura: il debole Prudente
Riſpetti il vulgo; e quei, cui dona il vulgo
Titol di Saggio, mediti romito
Il Ver celato; e alfin cada adorando
La ſacra nebbia che lo avvolge intorno.
Ma il mio Signor, com' aquila ſublime
Dietro ai Sofi novelli il volo ſpieghi.
Perchè più generoſo il volo ſia,
Voli ſenz' ale ancor; nè degni 'l tergo
Affaticar con penne. Applauda intanto
Tutta la menſa al tuo poggiare ardito.

Te con lo ſguardo, e con l'orecchio beva
La Dama dalle tue labbra rapita:
Con cenno approvator vezzoſa il capo
Pieghi ſovente: e il *calcolo*, e la *maſſa*,
E l'*inverſa ragion* ſonino ancora
Su la bocca amoroſa. Or più non odia
De le ſcole il ſermone Amor maeſtro;
Ma l'accademia e i portici paſſeggia
De' filoſofi al fianco, e con la molle
Mano accarezza le cadenti barbe.
Ma guardati, o Signor, guardati oh dio
Dal toſſico mortal che fuora eſala
Dai volumi famoſi; e occulto poi
Sa, per le luci penetrato all' alma,
Gir ſerpendo nei cori; e con fallace
Luſinghevole ſtil corromper tenta
Il generoſo de le ſtirpi orgoglio
Che ti ſcevra dal vulgo. Udrai da quelli,
Che ciaſcun de' mortali all' altro è pari;
Che caro a la Natura, e caro al Cielo
E' non meno di te colui che regge
I tuoi deſtrieri, e quei ch' ara i tuoi campi;
E che la tua pietade, e il tuo riſpetto
Dovrien fino a coſtor ſcender vilmente.

Folli ſogni d'infermo! Intatti laſcia
Così ſtrani conſiglj; e ſol ne apprendi
Quel che la dolce voluttà rinfranca,
Quel che ſcioglie i deſiri, e quel che nutre
La libertà magnanima. Tu queſto
Reca ſolo a la menſa: e ſol da queſto
Cerca plauſi ed onor. Così dell' api
L' induſtrioſo popolo ronzando,
Gira di fiore in fior, di prato in prato;
E i diſſimili ſughi raccogliendo,
Teſoreggia nell' arnie: un giorno poi
Ne van colme le pátere dorate
Sopra l'ara de' numi; e d'ogn' intorno
Ribocca la fragrante alma dolcezza.
Or verſa pur dall' odorato grembo
I tuoi doni o Pomona; e l'ampie colma
Tazze che d'oro e di color diverſi
Fregiò il Sáffone induſtre; il fine è giunto
De la menſa divina. E tu dai greggi
Ruſtica Pale coronata vieni
Di Meliſſa olezzante e di ginebro;
E co' lavori tuoi di preſſo latte
Vergognando t' accoſta a chi ti chiede,
Ma deporli non oſa. In ſu la menſa

Potrien depoſti le celeſti nari
Commover troppo, e con volgare olezzo
Gli ſtomachi agitar. Torreggin ſolo
Su' ripiegati lini in varie forme
I latti tuoi cui di ſerbato verno
Raſſodarono i ſali, e refer atti
A dilettar con ſubito rigore
Di convitato cavalier le labbra.
Tu, Signor, che farai poichè fie poſto
Fine a la menſa, e che lieve puntando,
La tua Dama gentil fatto avrà cenno,
Che di ſorger è tempo? In piè d'un ſalto
Balza prima di tutti; a lei t'accoſta,
La ſeggiola rimovi, la man porgi;
Guidala in altra ſtanza, e più non ſoffri,
Che lo ſtagnante de le dapi odore
Il célabro le offenda. Ivi con gli altri
Gratiſſimo vapor t'invita, ond' empie
L'aria il caffè che preparato fuma
In tavola minor cui vela ed orna
Indica tela. Ridolente gomma
Quinci arde intanto; e va luſtrando e purga
L'aere profano, e fuor caccia del cibo
Le volanti reliquie. Egri mortali

Cui la miſeria e la fidanza un giorno
Sul meriggio guidáro a queſte porte;
Tumultuoſa, ignuda, atroce, folla
Di tronche membra, e di ſquallide facce,
E di bare e di grucce, ora da lungi
Vi confortate; e per le aperte nari
Del divin pranzo il néttare beete
Che favorevol aura a voi conduce:
Ma non oſate i limitari illuſtri
Aſſediar, faſtidioſo offrendo
Spettacolo di mali a chi ci regna.
Or la piccola tazza a te conviene
Appreſtare, o Signor, che i lenti ſorſi
Miniſtri poi de la tua Dama ai labbri:
Or memore avvertir s' ella più goda,
O ſobria o liberal, temprar col dolce
La bollente bevanda; o ſe più forſe
L'ami così, come ſorbir la ſuole
Barbara ſpoſa, allor che, molle aſſiſa
Su' broccati di Perſia, al ſuo ſignore
Con le dita pieghevoli 'l ſelvoſo
Mento vezzeggia, e la ſvelata fronte
Alzando, il guarda; e quelli ſguardi han poſſa
Di far che a poco a poco di man cada

Al ſuo ſignore la fumante canna.
Mentre il labbro, e la man v'occupa, e ſcalda
L'odoroſa bevanda, altere coſe
Macchinerà tua infaticabil mente.
Qual coppia di deſtrieri oggi de' il carro
Guidar de la tua Dama; o l'alte moli
Che ſu le fredde piagge educa il Cimbro;
O quei che abbeverò la Drava, o quelli
Che a le vigili guardie un dì fuggíro
Da la ſtirpe Campana. Oggi qual meglio
Si convenga ornamento ai dorſi alteri:
Se ſemplici e negletti; o ſe pompoſi
Di ricche nappe e variate ſtringhe
Andran ſu l'alto collo i crin volando;
E ſotto a cuoi vermigli e ad auree fibbie
Ondeggeranno li ritondi fianchi.
Quale oggi cocchio trionfanti al corſo
Vi porterà: ſe quel cui l'oro copre;
O quel ſu le cui tavole peſanti
Saggio pennello i dilicati finſe
Studj dell' ago, onde ſi fregia il capo
E il bel ſen la tua Dama; e pieni vetri
Di freſchiſſima linfa e di fior varj
Gli diede a traſcinar. Cotanta mole

Di coſe a un tempo ſol nell' alta mente
Rivolgerai: poi col ſupremo auriga
Arduo conſiglio ne terrai, non ſenza
Qualche lieve garrir con la tua Dama.
Servi le leggi tue l'auriga: e intanto
Altre v'occupin cure. Il gioco puote
Ora il tempo ingannare: ed altri ancora
Forſe ingannar potrà. Tu il gioco eleggi
Che due ſoltanto a un tavoliere ammetta;
Tale Amor ti conſiglia. Occulto ardea
Già di ninfa gentil miſero amante
Cui null' altra eloquenza uſar con lei,
Fuor che quella degli occhi era conceſſo;
Poichè il rozzo marito ad Argo eguale
Vigilava mai ſempre; e quaſi biſcia
Ora piegando, or allungando il collo,
Ad ogni verbo con gli orecchi acuti
Era preſente. Oimè, come con cenni,
O con notata tavola giammai
O con ſervi ſedotti a la ſua ninfa
Chieder pace ed aíta? Ogni d' Amore
Stratagemma finiſſimo vinceva
La gelosía del ruſtico marito.
Che più lice ſperare? Al tempio ei corre

Del nume accorto che le ſerpi intreccia
All' aurea verga, e il capo e le calcagna
D'ali forniſce. A lui ſi proſtra umíle;
E in queſta guiſa, lagrimando, il prega.
„O propizio agli amanti, o buon figliuolo
„De la candida Maja, o tu che d'Argo
„Deludeſti i cent' occhi, e a lui rapiſti
„La guardata giovenca, i preghi accetta
„D'un amante infelice; e a me concedi
„Se non gli occhi ingannar, gli orecchi almeno
„D'un marito importuno. Ecco ſi ſcote
Il divin ſimulacro, a lui ſi china,
Con la verga pacifica la fronte
Gli percote tre volte: e il lieto amante
Sente dettarſi ne la mente un gioco
Che i mariti affordiſce. A lui direſti,
Che l'ali del ſuo piè conceſſe ancora
Il ſupplicato Dio; cotanto ei vola
Velociſſimamente a la ſua donna.
Là bipartita tavola prepara
Ov' ebano, ed avorio intarſiati
Regnan ſul piano; e partono alternando
In dodici magioni ambe le ſponde.
Quindici nere d'ebano girelle

E d'avorio bianchiſſimo altrettante
Stan diviſe in due parti; e moto e norma
Da due dadi gittati attendon, pronte
Ad occupar le caſe, e quinci e quindi
Pugnar contrarie. Oh cara a la Fortuna
Quella che corre innanzi all' altre, e ſeco
Ha la compagna, onde il nemico aſſalto
Forte ſoſtenga! Oh giocator felice
Chi pria l'eſtrema caſa occupa; e l'altro
De le proprie magioni ordin riempie
Con doppio ſegno, e quindi poi, ſecuro
Da la falange il ſuo rival combatte;
E in proprio ben rivolge i colpi oſtili.
Al tavolier s'affidono ambidue,
L'amante cupidiſſimo, e la ninfa:
Quella occupa una ſponda, e queſti l'altra.
Il marito col gomito s'appoggia
All' un de' lati: ambi gli orecchi tende;
E ſotto al tavolier di quando in quando
Guata con gli occhi. Or l'agitar dei dadi
Entro ai ſonanti boſſoli comincia;
Ora il picchiar de' boſſoli ſul piano;
Ora il vibrar, lo ſparpagliar, l'urtare
Il cozzar de' due dadi; or de le moſſe

Pe-

Pedine il martellar. Torceſi e freme
Sbalordito il geloſo: a fuggir penſa,
Ma rattienlo il ſoſpetto. Il romor creſce
Il rombazzo, il fraſtono, il rovinío.
Ei più regger non puote; in piedi balza,
E con ambe le man tura gli orecchi.
Tu vinceſti o Mercurio: il cauto amante
Poco diſſe, e la bella inteſe aſſai.
Tal ne la ferrea età quando gli ſpoſi
Folle ſuperſtizion chiamava all' armi
Giocato fu. Ma poi che l'aureo fulſe
Secol di novo, e che del priſco errore
Si ſpogliáro i mariti, al ſol diletto
La Dama, e il Cavalier volſero il giuoco
Che la neceſſità ſcoperto avea.
Fu ſuperfluo il romor: di molle panno
La tavola veſtiſſi, e de' patenti
Boſſoli 'l ſen: lo ſchiamazzío moleſto
Tal rintuzzoſſi; e durò al gioco il nome (1)
Che ancor l'antico ſtrepito dinóta.
Già de le fere, e degli augelli il giorno,
E de' peſci notanti, e de' fior varj,
Degli alberi, e del vulgo al ſuo fin corre.

Di

(1) *Trictrac*.

Di ſotto al guardo dell' immenſo Febo
Sfugge l'un Mondo; e a berne i vivi raggi
Cuba s'affretta, e il Meſſico, e l'altrice
Di molte perle California eſtrema.
Già da' maggiori colli, e da l'eccelſe
Torri il Sol manda gli ultimi ſaluti
All' Italia, fuggente; e par, che brami
Rivederti, o Signore, anzi che l'Alpe,
O l'Appennino, o il mar curvo ti celi
Agli occhi ſuoi. Altro finor non vide,
Che di falcato mietitore i fianchi
Su le campagne tue piegati e laſſi,
E ſu le armate mura or fronti or ſpalle
Carche di ferro, e ſu le aeree capre
Degli edificj tuoi man ſcabre e arſicce,
E villan polveroſi innanzi ai carri
Gravi del tuo ricolto, e ſui canali
E ſui fertili laghi irſute braccia
Di remigante che le alterne merci
Al tuo comodo guida ed al tuo luſſo,
Tutt' ignobili oggetti. Or colui vegga,
Che da tutti ſervito, a nullo ſerve.
Già di cocchi frequente il Corſo ſplende:
E di mille che là volano rote

Rim-

Rimbombano le vie. Fiero per nova
Scoperta biga il giovine leggiadro
Che ceſſe al carpentier gli aviti campi
Là ſi ſcorge tra i primi. All' un de' lati
Sdrajaſi tutto: e de le ſteſe gambe
La ſnellezza diſpiega. A lui nel ſeno
La conoſcenza del ſuo merto abbonda;
E con gentil forriſo arde e balena
Su la vetta del labbro; o da le ciglia,
Diſdegnando, de' cocchi ſignoreggia
La turba inferior: ſoave intanto
Egli alza il mento, e il gomito protende;
E mollemente la man ripiegando,
I merletti finiſſimi ſu l'alto
Petto ſi ricompon con le due dita.
Quinci vien l'altro che pur oggi al cocchio
Dai caſali pervenne, e già s'aſcrive
Al concilio de' numi. Egli oggi impara
A conoſcere il vulgo, e già da quello
Mille miglia lontan ſente rapirſi
Per lo ſpazio de' cieli. A lui davanti
Oſſequioſi cadono i criſtalli
De' generoſi cocchi oltrepaſſando;
E il luſingano ancor perchè ſoſtegno

Sia

Sia de la pompa loro. Altri ne viene
Che di compro pur or titol ſi vanta;
E pur s'affaccia, e pur gli orecchi porge,
E pur ſembragli udir da tutti i labbri
Sonar le glorie ſue: Mal abbia il lungo
De le rote ſtridore, e il calpeſtío
De' ferrati cavalli, e l'aura, e il vento
Che il bel tenor de le bramate voci
Scender non laſcia a dilettargli 'l core.
Di momento in momento il fragor creſce,
E la folla con eſſo. Ecco le vaghe
A cui gli amanti per lo dì ſolenne
Mendicarono i cocchi. Ecco le gravi
Matrone che gran tempo arſer di zelo
Contro al bel Mondo, e dell' ignoto Corſo
La ſcelerata polvere dannáro;
Ma poi che la vivace amabil prole
Crebbe, e invitar ſembrò con gli occhi Imene,
Ceſſero alfine; e le tornite braccia,
E del ſorgente petto i rugiadoſi
Frutti prudentemente al guardo apriro
Dei nipoti di Giano (1). Affrettan quindi
Le belle cittadine, ora è più luſtri

Note

(1) *Giano ſi vuole, che ſia ſtato il patriarca degl' Italiani.*

Note a la Fama, poi che ai tetti loro
Deduſſero gli Dei; e ſepper meglio,
E in più tragico ſtil da la *toilette*
Ai loro amici declamar l'iſtoria
De' rotti amori; ed agitar repente
Con celebrata convulſion la menſa,
Il teatro, e la danza. Il lor ventaglio
Irrequieto ſempre or quinci or quindi
Con variata eloquenza eſce e ſaluta.
Convolgonſi le belle: or ſu l'un fianco
Or ſu l'altro ſi poſano tentennano
Volteggiano ſi rizzan, ſul cuſcino
Ricadono peſanti, e la lor voce
Acuta ſcorre d'uno in altro cocchio.
Ma ecco alfin che le divine ſpoſe
Degl' Italici eroi vengono anch' eſſe.
Io le conoſco ai meſſaggier volanti
Che le annuncian da lungi, ed urtan fieri,
E rompono la folla; io le conoſco
Da la turba de' ſervi al vomer tolti,
Perchè ozioſi poi diretro pendano
Al carro trionfal con alte braccia.
Male a Giuno ed a Pallade-Minerva
E a Cinzia e a Citerea miſchiarvi oſate

Voi

Voi pettorute Naiadi e Napee (1)
Vane di picciol fonte o d'umil ſelva
Che agli Egipani (2) voſtri in guardia diede
Giove dall' alto. Voſtr' incerti ſguardi,
Voſtra frequente inane maraviglia,
E l'aria alpeſtre ancor de' voſtri moti
Vi tradiſcono, ahi laſſe, e rendon vana
La multiplice in fronte ai palafreni
Pendente nappa, ch' uſurpar tentaſte,
E la diviſa onde copriſte il mozzo
E il cucinier che la ſeguace corte
Accrebber ſtanchi, e i miſeri laſciáro
Canuti padri di famiglia ſoli
Ne la muta magion ſerbati a chiave.
Troppo da voi diverſe eſſe ne vanno
Ritte negli alti cocchi alteramente;
E a la turba volgare che ſi proſtra.
Non badan punto: a voi talor ſi volge
Lor guardo negligente, e par, che dica:
Tu ignota mi ſei; o nel mirarvi
Col compagno ſuſurrano ridendo.
Le giovinette madri degli eroi
Tutto empierono il Corſo, e tutte han ſeco

Un

(1) *Ninfe ſilveſtri*. (2) *Semidei ſilveſtri*.

Un giovinetto eroe, o un giovin padre
D'altri futuri eroi, che a la *toilette*
A la menſa, al teatro, al corſo, al gioco
Segnaleranſi un giorno; e fien cantati,
S' io ſcorgo l'avvenir, da tromba eguale
A quella che a me diede Apollo, e diſſe:
Canta gli Achilli tuoi, canta gli Auguſti
Del ſecol tuo. Sol tu manchi, o Pupilla
Del più nobile mondo: ora ne vieni,
E del rallegratore de le coſe
Rallegra or tu la moribonda luce.
Già d'untuoſa polvere novella
Di propria man la tabacchiera empiſti
A la tua Dama, e di novelli odori
Il criſtallo dorato; ed al ſuo crine
La bionda che ſvanío polve tornaſti
Con piuma dilicata; e adatto al giorno
Le ſceglieſti 'l ventaglio: al pronto cocchio
Di tua man la guidaſti, e già con eſſa
Precipitoſamente al Corſo arrivi.
Il memore cocchier ſerbi quel loco
Che voi dianzi ſceglieſte, e voi non oſi
Tra le ignobili rote eſporre al vulgo,
Se ſtar ferml vi piace, od oltre ſcorra,

Se

Se di ſcorrer v'aggrada. Uſcir del cocchio
Ti fia lecito ancor. T'accolgan pronti
Allo ſcendere i ſervi. Ancora un ſalto
Spicca; e raſſetta i rincreſpati panni,
E le trine ſul petto: un po' t'inchina,
Ed ai lievi calzári un guardo volgi;
Ergiti, e marcia dimenando il fianco.
Il Corſo miſurar potrai ſoletto,
S'ami di paſſeggiare; anco potrai
Dell' altrui Dame avvicinarti al cocchio,
E inerpicarti, et introdurvi 'l capo
E le ſpalle e le braccia, e mezzo ancora
Dentro verſarti. Ivi ſonar tant' alto
Fa le tue riſa, che da lunge gli oda
La tua Dama, e ſi turbi, ed interrompa
Il celiar degli eroi che accorſer toſto
Tra 'l dubbio giorno a cuſtodir la bella
Che ſolinga laſciaſti. O ſommi numi
Soſpendete la Notte; e i fatti egregi
Del mio Giovin Signor ſplender laſciate
Al chiaro giorno. Ma la Notte ſegue
Sue leggi inviolabili, e declina
Con tacit' ombra ſopra l'emiſpero;
E il rugiadoſo piè lenta movendo,

Rimeſcola i color varj infiniti,
E via gli ſpazza con l'immenſo lembo
Di coſa in coſa: e ſuora de la Morte
Un aſpetto indiſtinto, un ſolo volto
Al ſuolo, ai vegetanti, agli animali,
A i grandi, ed a la plebe equa permette;
E i nudi inſieme, ed i dipinti viſi
De le belle confonde, e i cenci e l'oro.
Nè veder mi concede all' aer cieco
Qual de' cocchi ſi parta, o qual rimanga
Solo all' ombre ſegrete: e a me di mano
Toglie il pennello; e il mio Signore avvolge
Per entro al tenebroſo umido velo.

IL FINE.

DI commissione del M. R. Padre Commissario del Sant' Officio Fr. Giuseppe Giacinto Cattaneo ho letto il Poemetto, intitolato: *Il Mezzogiorno;* nè avendo in esso ritrovato cosa contraria alla Cattolica Religione, o a' buoni costumi, giudico, che si possa dare alla luce, se però ec.

Milano adì 22. Luglio 1765.

Giuseppe Casati Revisore de' Libri per il Sant' Offizio.

Die 24. Julii 1765.
Attenta supranotata approbatione.
IMPRIMATUR.
Fr. Joseph Hyacinthus Cattaneo O. P. S. Theol. Magister, & Commissarius S. O. Mediolani.
J. A. Vismara pro Eminentiss., & Reverendiss. D. D. Cardinali Archiepisc.
Vidit Julius Cæsar Bersanus pro Excellentissimo Senatu.

Dallo Stampatore di questo Poemetto si vende anche il MATTINO del medesimo Autore.

IN MILANO. MDCCLXV.

Appresso Giuseppe Galeazzi. *Con licenza de' Superiori, E PRIVILEGIO.*

70.005.309
TOØE 008196